

La letteratura di fantascienza

Salvatore Proietti

Un genere può essere scarsamente visibile pur trovando spazi di pubblicazione. Questa sembra, al momento, la situazione della fantascienza (statunitense ma non solo) nell'editoria italiana, a testimonianza di una duplice diffidenza, tuttora dura a morire, nei confronti della letteratura non mimetica e della cultura di massa con le sue istituzioni. A questo proposito va ricordato che, soprattutto negli Stati Uniti, il genere della *science fiction* (SF) è una categoria allo stesso tempo estetica e istituzionale. Legata a collane e riviste specializzate, ai successori dei *pulp* e ai *paperback original*, la SF crea attorno a sé dei *connoisseur* capaci di interazione, catalizzatori di una crescente sofisticazione formale, che costituiscono il genere come nicchia critica nell'ambito della letteratura di massa. A tutto questo si aggiunge un atteggiamento di sospetto, più impalpabile, di origine crociano-umanistica, rivolto alla scienza e alla tecnologia come materia letteraria. Testimonianza di tutte queste esitazioni sono gran parte delle (non frequenti) recensioni; se si riconosce l'importanza di un testo, è spesso necessario premettere numerosi "nonostante": la fantascienza rimane troppo fantascientifica e troppo "americana" per una vera accettazione.

A introdurre la SF (con ritardo) in Italia sono, a partire dai primi anni Cinquanta, le collane da edicola, come *Urania* di Mondadori, che impongono il formato del volume e del romanzo (le antologie tematiche sono quantitativamente minoritarie) a un genere nato e sviluppatosi a partire dalla dimensione del racconto e della rivista. I romanzi subiscono frequentissimi tagli per soddisfare un formato più o meno fissato redazionalmente, e le politiche editoriali privilegiano da un lato la produzione più avventurosa e dall'altro quella *social science fiction* più scopertamente antitecnologica e antimoderna (a uscire sulla *Medusa* sarà la SF nostalgica delle *Cronache marziane* di Ray Bradbury, mentre per leggere i suoi contemporanei più abrasivamente satirici bisogna seguire collane di piccoli editori, come l'edizione italiana della rivista "Galaxy"). Solo intorno al 1970 un'altra collana da edicola, *Galassia*, del piccolo editore piacentino La Tribuna, compie un salto di qualità e scopre la "nuova ondata" che sta consolidando in tutto il mondo anglofono la sofisticazione formale e le ambizioni tematiche del genere.

* Salvatore Proietti ha scritto numerosi saggi sulla fantascienza, sulla letteratura degli Stati Uniti post-rivoluzionari e su autori nordamericani (Eliot, Wolfe, Santayana, Emerson), e britannici; è autore di *Storie di fondazione* (Bul-

zoni, Roma 2002) e *Hippies!: Le culture della controcultura* (Cooper Castelveccchi, Roma 2003), e ha tradotto opere di Joseph McElroy, Thomas De Quincey e *Walden* di Thoreau (Donzelli, Roma 2005).

Gli stessi anni Settanta sono il periodo dell'arrivo in libreria, soprattutto grazie al lavoro appassionato su novità e riedizioni da parte di editori specializzati come Nord, Fanucci, Libra (poi Perseo), Armenia e altri, che dedicano al genere un'attenzione editoriale meritoria, con introduzioni e schede informative che svolgono un necessario ruolo divulgativo, che riconoscono e danno visibilità a una storia letteraria "minore" ma autonoma e articolata. Intorno alla pubblicazione di punte come Philip K. Dick, Ursula K. Le Guin, Samuel R. Delany, Thomas M. Disch, R.A. Lafferty e tanti altri, giunge la consapevolezza di un iceberg molto più grande del nascente canone della SF.

Questi sono anche gli anni della scoperta critica; se in passato solo rari intellettuali (Sergio Solmi, Oreste Del Buono, Roberto Sanesi, Luce D'Eramo e pochi altri) avevano svolto un ruolo pionieristico, gli studi di Carlo Pagetti (la cui attività prosegue ancora) aprono la strada ad altri interventi sulla SF statunitense (di Ruggero Bianchi, Vita Fortunati, Daniela Guardamagna, Franco La Polla, Oriana Palusci, Alessandro Portelli, Nicoletta Vallorani e altri) e, negli anni Ottanta, abbiamo l'unico tentativo di rivista critica ("La città e le stelle", diretta dallo stesso Pagetti).

Ma appunto la SF resta marginalizzata dallo spazio delle recensioni, mai accettata pienamente se non nel nome della "trascendenza" del genere, mentre le vendite (pur se sufficienti a darle uno statuto "di culto") sono raramente al livello dei best-seller. La sua situazione di confine fra letteratura alta e di massa la rende sempre più difficile da prendere in considerazione per le scelte del mercato. Se una parte di quei lettori di pubblicazioni "basse" arrivano nella posizione (critica, editoriale) di dar spazio agli autori che hanno creato una parte dell'immaginario di tanti decenni, la diffidenza rimane. Non casualmente, il *cyberpunk*, che poteva essere interpretato come nuovo culmine qualitativo della SF, anche per l'impatto extraletterario, viene comunemente letto in termini di "morte della fantascienza", mentre la SF delle donne e femminista rimane pressoché ignorata. Allora – in un genere troppo sofisticato per essere pienamente parte del mercato dei *blockbuster*, troppo *lowbrow*, anche nel pubblico di riferimento, nel "lettore implicito" per ricevere una piena accettazione estetica – alcuni autori di SF riescono a trovare uno spazio, ma il costo della semi-canonicità è la rescissione del contatto col brodo di coltura che li hanno resi possibili. In questo senso è un'eccezione la pubblicazione delle opere di Dick (Fanucci, a cura di Carlo Pagetti), mentre il massiccio uso di motivi della SF da parte del romanzo postmoderno (iniziando con John Barth, Donald Barthelme e Thomas Pynchon, e poi Joseph McElroy, e più recentemente Richard Powers, Denys Johnson e altri) è raramente riconosciuto (mentre restano ignorate le incursioni da parte di Leslie Marmon Silko e Gerald Vizenor, doppiamente esclusi dal canone).

Spesso fin troppo mescolata, negli scaffali e nei cataloghi, con fantasie arturiane o tolkieniane di quart'ordine, la SF resiste (pur quantitativamente in calo) in edicola e libreria – segno di un'identità generica impossibile da cancellare nella consapevolezza dei lettori. D'altra parte, quasi tutte le operazioni che cercano di valorizzare nuovi testi e autori tralasciano regolarmente il riferimento al genere. In questo, i battistrada furono negli anni Novanta alcuni tentativi da parte di editori prestigiosi, ma lo stesso vale ora per molti romanzi commerciali nello stile di Michael Crichton: la parola "fantascienza" è diventata quasi impronunciabile nelle quarte di copertina dei libri italiani.

Se, nell'ultimo decennio, la Gran Bretagna è stato il luogo centrale nella SF di lingua inglese, la vitalità e la qualità del genere resta notevole negli Stati Uniti, nonostante la crisi. Nel racconto (da sempre, forse, la vera dimensione della SF), riviste come "Asimov's" e "Fantasy & Science Fiction" continuano a regalare autori di qualità (un nome su tutti: Ted Chiang), ma le antologie sono sempre più merce rara. Nel romanzo, si va dai figli (e dalle figlie) del cyberpunk (Maureen F. McHugh, Melissa Scott, Richard Morgan, ma anche – agli inizi della carriera – Jonathan Lethem), a un autore quasi ignorato da noi come Kim Stanley Robinson (dai romanzi distopici alla trilogia "marziana" – una "storia futura" del pianeta Marte che ha avuto decine di imitazioni, fino a *The Years of Rice and Salt*, una storia parallela di un mondo in cui non c'è stata la colonizzazione europea dell'America), al ritorno alla fantascienza di Ursula Le Guin. Anche autori "medi" e apparentemente più avventurosi come C.J. Cherryh, Lois McMaster Bujold, Orson Scott Card e Vernor Vinge continuano a raccontare importanti parabole su universi alternativi, ricerca biotecnologica, guerra e rapporti umani. Tranne Lethem e gli ultimi, sono autori poco o nulla tradotti, meritevoli di attenzione anche critica, e irriducibilmente legati al genere.

La speranza resta quella in un'uscita dalla sterilità di questa *impasse*, che potrebbe riaprire spazi per un mercato e un pubblico.